

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Da Nagy a Grosz**

RENZO FOA

**P**ensiamo a cosa sarebbe accaduto, non dico con Breznev vivo, ma solo un anno fa, se il numero uno di un paese dell'Est avesse parlato di pluripartitismo così come ha fatto Károly Grosz domenica sera, apparendo in tv subito dopo la conclusione della riunione straordinaria del Comitato centrale del partito ungherese. Cioè pluripartitismo come sviluppo del pluralismo, come condizione per compiere meno errori, pluripartitismo non solo da ammettere, ma anche da incoraggiare. Non c'è bisogno di molta fantasia per rispondere: basta ricordare i precedenti storici, le tragedie vissute, gli scontri e le polemiche, per immaginare la tempesta che si sarebbe abbattuta al solo dell'annuncio di una prospettiva come questa. Adesso, nel 1993, invece no. Il barometro sembra rimasto su valori alti e, in quelle stesse ore nella vicina Polonia, dove è tornato il momento del dialogo, c'è stato un primo ministro, Mieczyslaw Rakowicki. Il quale ha apertamente messo in discussione il ruolo del partito, riconoscendo che questo ruolo «dipende» dalla sua capacità di competere con le altre forze politiche. È certo il segno di quanto la rivoluzione gorbacioviana abbia inciso e di quanto forza ne abbiano tratto le forze rinnovatrici al di là delle frontiere dell'Urss. Ma è anche il segno di qualcosa di più profondo, perché lì, a Budapest, in realtà è stata annunciata una vera e propria svolta.

Questa svolta è avvenuta in un modo che si potrebbe definire paradossale. Il paradosso consiste essenzialmente nel fatto che una riunione straordinaria del Comitato centrale, convocata per fare i conti con il passato, ha finito col farli solo con il presente, dando però al rinnovamento un colpo di acceleratore tale da collegarlo, mutati i tempi, allo spirito delle spinte che nel 1956 culminarono nel dramma di uno scontro a cui il giudizio ufficiale non ha però ancora tolto completamente la qualifica di «controrivoluzionario». C'era una grande attesa su questo nodo. Si sperava in una revisione molto netta, si sperava cioè nella cancellazione di un giudizio che riguardava gli uomini e il loro onore, a cominciare da quello di Imre Nagy, ma che avrebbe avuto oggi, dopo più di un trentennio, un senso di verità, facendo coincidere valutazioni politiche e valutazioni storiche. Quiche passo avanti c'è stato, è vero. La dichiarazione rilasciata di recente da Imre Pozsgay, presidente della commissione di revisione storica, aveva lasciato sperare in qualcosa di più. Ma evidentemente fra i membri del Comitato centrale ha finito con il prevalere un compromesso, non certo sull'interpretazione degli avvenimenti di allora ma tra le esigenze del presente. A conferma del fatto che la verità di partito sono sempre sospette, anche quando cominciano ad andare nella direzione che la ricerca ha dimostrato corretta. L'Unità, da alcuni anni, ha cercato di contribuire, per quanto poteva, a questa ricerca con una rilettura del 1956 più rispondente a quelle drammatiche giornate che videro un popolo in rivolta e un gruppo dirigente, guidato da Imre Nagy, cercare una soluzione politica accettabile nel quadro del processo di destalinizzazione aperto in Urss. E la scorsa estate ha anche dato voce, associandovi, alla richiesta che veniva da Budapest di riabilitare Nagy e le altre vittime della repressione. Lo ha fatto con la consapevolezza che chiudere quella ferita serve anche al presente. Le conclusioni dell'ultima riunione del Cc ungherese da questo punto di vista non rispondono alle attese. Bisognerà aspettare ancora. Ma certo è che, con la svolta del pluripartitismo è proprio il nome di Imre Nagy il primo che viene in mente.

**L**a svolta istituzionale, prospettata adesso, corregge infatti una concezione del socialismo come sistema, del socialismo come forma di potere che si esaurisce, e tende a costruire qualcosa di molto diverso, cioè un libero confronto in cui il partito dovrà misurarsi in primo luogo sul terreno delle idee. È qui che muore davvero il modello di questo quarantennio, modello più volte corretto, più volte emendato, ma in ogni modo ancorato ad una visione totalitaria del potere e della società, è qui che si supera lo stesso peccato originale del socialismo così come si è espresso nell'Est. Raggiungere questo approdo è stato lungo e faticoso. Ci sono voluti, prima, in Urss, la rottura provocata da Gorbaciov e a Budapest, il passaggio dell'ultimo anno e mezzo, il cambio di generazione, alla guida del paese, con il prevalere, in questo cambio, delle forze più aperte. È probabilmente lo scontro politico non è chiuso. Ma certo è fin da ora che il passato compiuto in questi giorni ha un enorme rilievo. Trentadue anni dopo la rivolta anti-stalinista ungherese, vent'anni dopo la Primavera di Praga, nove anni dopo l'estate di Danzica, per la prima volta è stato rotto nell'architettura istituzionale, il monolitico del partito concepito come detentore di ogni potere, come incontestabile gestore e controllore della società per riportarlo al rango di una forza politica, in concorrenza con altre. Vedremo come si svilupperà questo processo, che investe un paese chiave nel cuore dell'Europa e che potrà avere, andando avanti, benefici per tutti.

**L'Unità**

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Pietro Verzelletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del  
Faustino, 18, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/  
4453305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi, 75, telefono 02/64401.  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz.  
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifazi  
Iscritta al n. 138 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano,  
iscritta come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599.

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Benetola 34, Torino, telefono 011/57531  
SPI, via Manzoni 37, Milano, telefono 02/63131

Stampa: Nigi spa, direzione e ufficio centrale Fulvio Testi 75, Milano.  
Stabilimenti: via Cino da Pistoia 10, Milano; via del Pelicci 5, Roma.

**Gli scritti di Francesco Compagna  
Occorre una nuova politica meridionalistica  
e questo libro è un contributo alla riflessione**

■ L'11 dicembre 1990, a pochi giorni dal terremoto in Campania e Basilicata, *Il Giornale* di Milano pubblicò una «corrispondenza» dalle zone terremotate di Egitto Corradi e (sotto forma di editoriale) un commento di Indro Montanelli: si delineava un quadro completamente e aspramente negativo dei comportamenti civili (pubblici e privati) delle popolazioni colpite dal terremoto, e si proclamavano l'inefficienza e il danno di una qualsiasi politica di intervento (e di aiuto) al Mezzogiorno. Una tale politica era destinata, secondo Montanelli, a non essere «utilizzata» per l'abulanza dei cittadini cui era destinata, o a essere utilizzata dalla «camorra» e dalla corruzione politica e amministrativa. Gli episodi citati erano numerosi e gravi, ed effettivamente impressionanti: altrettanto impressionanti di quelli citati dallo stesso giornale, poche settimane fa, a proposito della ricostruzione in Irpinia. Tutti ricordano come ha reagito, a questa denuncia, Ciriaco De Mita. Pochi ricordano come reagì, allora, Francesco Compagna. In una lettera a Montanelli (pubblicata il 13 dicembre), pur respingendo le critiche più aspre e denunciando un atteggiamento che gli sembrava inquisitorio di «razzismo antimeridionale», osservava: «Se voi avete ragione nel vedere il Sud come lo vedete, e forse avete ragione, lo ho scoperto la mia vita».



Francesco Compagna

**«Una vita per il Sud»**

GERARDO CHIAROMONTE

Con questa lettera amara si chiude l'antologia degli scritti di Francesco Compagna, «Il meridionalismo liberale», a cura di Giuseppe Craxina ed Ernesto Mazzeri edita da Laterza nella «Collezione di studi meridionali», la collana ideata e diretta da Manlio Rossi Dorà: un libro che è, senza dubbio, una testimonianza interessante di una vita, e dell'itinerario politico e culturale, di un intellettuale e di un meridionalista.

Il nostro dialogo polemico con Francesco Compagna risale ai primi anni del dopoguerra, in quella Napoli degli anni 50, piena di problemi tragici ma anche di grandi slanci e speranze: noi eravamo impegnati nel «Movimento per la rinascita del Mezzogiorno» (alla cui nascita e sviluppo avevano lavorato insieme comunisti, socialisti, altre personalità democratiche), e poi nella rivista *Cronache meridionali*. Compagna e i suoi amici, legati agli ambienti liberali e democratici che facevano capo all'insegnamento di Benedetto Croce, di Adolfo Omodeo, e poi, sul piano politico, di Ugo La Malfa, fondarono e diressero la rivista *Nord e Sud*. Eravamo, come scriveva Compagna nel 1974, «certamente divisi e duramente contrapposti sul piano politico, ma partecipanti sul piano intellettuale di una comune cultura».

Il contributo di Francesco Compagna agli studi meridionalistici (come si ricava anche dalla lettura di questo libro) è stato notevole. Basta ricordare le sue analisi sulla «questione urbana» nel Mezzogiorno, le sue intuizioni europeistiche, la sua insistenza sulla questione morale. Il dissenso con lui riguardò le scelte concrete di politica meridionalistica, e innanzi tutto quella dell'intervento straordinario e della istituzione della Cassa per il Mezzogiorno: fu un dibattito anche culturale, perché noi

una «lotta ideologica» che trascendevano il Mezzogiorno e la questione meridionale. In verità, la guerra fredda acuitò i rapporti fra la sinistra (socialista e comunista) e altre forze democratiche di cui certamente il gruppo di intellettuali raccolto attorno a Compagna e a Nord e Sud era un'espressione significativa e importante. Anzi, quelli di Nord e Sud ritennero che uno dei loro compiti principali fosse quello di sfatare i socialisti dai comunisti, di affossare il «Movimento di rinascita». E così la stagione della speranza ebbe presto fine: l'emigrazione degli anni 50 e 60 rappresentò anche l'espressione di un riflusso di massa, di una caduta di quelle tensioni riformatrici che avevano animato le coscienze di tanta parte del popolo meridionale alla caduta del fascismo, il campo fu lasciato aperto al dominio della Dc e ai suoi metodi di governo. Ritornarono (anzi si fortificarono, perché non erano mai scomparsi) quei fenomeni di clientelismo e anche di corruzione che un altro maestro di Compagna, il Salvemini, aveva denunciato, con grande vigore, alcuni decenni prima. E il gruppo di Nord e Sud divenne, sempre più, sul piano politico, una forza che a Roma non osava distaccarsi dall'orbita della Dc, anche quando ne criticava l'azione concreta nel Mezzogiorno.

Naturalmente, ci furono anche delle nostre responsabilità specifiche, pur nel quadro di fatti e avvenimenti che, come ho già detto, trascesero la nostra galassia e impegnarono meridionalisti. Anche noi venimmo perdendo di vista il nocciolo della questione meridionale che è politico e democratico. E ci attendammo, anche nella polemica con Compagna, un discorso «economico», per stabilire quanto era cambiato, e come, nell'economia e nella società del Mezzogiorno, e per merito di chi, e arrivammo anche a sezionare la battaglia meridionalistica in una serie di «vertenze» (quasi di tipo sindacale) per ogni regione o zona o città. E così, a un certo punto, «po' tutti abbiamo ceduto» alle suggestioni di «commissari» questo o quell'aspetto della politica meridionale, e ci siamo imbarcati, in indistinta unanimità pseudomeridionalistica, per strappare questo o quello stanziamiento, la cui gestione serviva, in grande misura, a rafforzare il sistema di potere della Dc.

Si pose questa problematica, Francesco Compagna, negli ultimi anni della sua vita? Non lo sappiamo. Conosciamo però quanto fosse grande la sua onestà intellettuale. E quel «stors» che scrisse nel 1980, nella lettera a Montanelli, esprimeva un tormento che, da uomo libero e da intellettuale serio, non poteva non provare.

Riflettere su queste cose, cioè sull'iter complessivo della politica meridionalistica dal 1950 ad oggi, non è certamente fuori d'opera, né significa occuparsi di cose passate e ormai superate. È invece un discorso politico di grande attualità, e può essere di qualche utilità per il rilancio, secondo me improcrastinabile, di un dibattito meridionalistico, di cui oggi si avverte, purtroppo, una mancanza pressoché assoluta, sia sul piano politico che su quello culturale.

Un altro giorno alla trasmissione di Funari, *Mezzogiorno* e... si parlava di aborto. Purtroppo sono arrivata solo a seguire la frase conclusiva: ma mi è servita lo stesso ad afferrare alcuni umori del pubblico, data la spontaneità concessa nella trasmissione. Per concludere, nella cabina della gente comune, due signore hanno fornito interessanti suggerimenti. Una diceva: «Perché non si vendono i preservativi anche ai distributori di benzina?». Un'altra diceva: «Un'idea simile non mi era mai venuta, lo confesso. Eppure forse la proposta è valida: quale luogo è altrettanto anonimo, destinato a una rapida erogazione di servizi, e frequentato da una maggioranza assoluta maschile? Così, oltretutto, nella buona stagione si eviterebbero gravidanze indesiderate da week-end o da gita domenicale. Un'altra signora era anche più drastica: «Se una donna è rimasta incinta per sbaglio, e vuole abortire,

bisogna chiamare chi l'ha messa incinta, e ammonirlo. E se ci casca una seconda volta, una bella vasectomia non gliela togli nessuno». Naturalmente il tono era scherzoso, ma entrambi gli interventi mi dicono lunga sul perché le donne restano incinte senza volerlo. E quando si parla di strapotere femminile in fatto di aborto, di scelta della donna che decide, della sua insindacabile giudizio se portare o no a termine la gravidanza, e si depreca un simile arbitrio, bisognerebbe risalire a monte delle responsabilità: su quel monte dove ci sta ancora e sempre l'uomo, e il suo diritto di avallarsi della donna (moglie o no) come *remedium concupiscentiae*.

Il guaio è che l'amore si fa in due, ma ad abortire è solo la donna. E quindi passino pure tutti i pensieri possibili su «l'aborto eugenetico prossimo e venturo», come

le donne che vogliono o no un figlio?». Sicuramente, ha risposto subito l'interpellato. «A Milano, per esempio, ci sono venti consultori dove qualsiasi donna si può rivolgere per avere il contraccettivo che meglio le si adatta. Le mettono una spirale gratis, se vuole, o le danno la pillola...». Eccezza. E, a questo punto, mi sono messa a piangere come una fontana. (Mi si è distorta una cavaglia, ho una mezza gamba immobilizzata e sono facile alla lacrima). Ma perché piango? Perché a Milano ci sono i consultori, e ricordavo quelli anni, dal '75 all'80, quando mi sono ritrovata catapultata nel Consiglio comunale, e mi chiedevo disperatamente, di persona com'ero di prassi amministrativa, che cosa mai potessi fare per le donne. I consultori, certo. Insieme con le altre compagne discutemmo ore e ore in commissione Assistenza e Sanità, invitando i ginecologi illustri e le donne del Movimento a dire la loro e finalmente la delibera era approvata nell'aula consiliare. E qui un consigliere decise di opporre, dicendo che i consultori erano luoghi dove le donne radical/chic sarebbero andate a farsi dare il diaframma a spese dello Stato, invece di scomodarsi a comprarlo in Svizzera.

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

**«Affare di donne» anche l'aborto**



trovamo ormai ben pochi. Tanto c'è l'aborto». Infatti, tanti laici discutono elegantemente di aborto, in tv e altrove, come si trattasse di un principio astratto da adottare o respingere. Ma quante donne laiche si trovano, disposte a fare altrettanto? Qualsiasi donna laica sa che cosa vuol dire arrivare al trentesimo giorno dalla precedente mestruazione, con l'ansia di sapere se è un ritardo o una gravidanza. E la contraccezione è il suo primo pensiero. Tant'è vero che, a dispetto dei divieti ecclesiali, le nascite sono a crescita zero: credete che sia merito degli

uomini se stiamo ridimensionando la prole, come chiede perfino l'ecosistema planetario, oltre alle due simpatiche signore intervenute a *Mezzogiorno* e...?

Fuori dalla cabina del pubblico, Funari emigra sempre in quella degli esperti, che quel giorno, invece dei soliti ginecologi, erano ginecologi. C'era perfino una incinta, che si dichiarava favorevole all'osservanza della legge 194, così com'è. A un altro, un distinto professionista assai pacato, Funari ha chiesto: «Ma c'è una differenza tra Nord e Sud nell'assistenza al-

Intervento

**Voterò perché sia il giudice a procedere d'ufficio contro la violenza sessuale**

NATALIA GINZBURG

**N**ella legge contro la violenza sessuale, che sarà discussa nei prossimi giorni alla Camera, io sarò fra quelli che voterò per la procedibilità d'ufficio. Devo dire che a questo proposito ho cambiato idea numerose volte. So che anche altri hanno più volte cambiato idea. Come è giusto agire nei casi di violenza sessuale? Devono intervenire le forze dell'ordine così come accade in ogni delitto? O esse devono intervenire soltanto in seguito a una denuncia della parte lesa? O invece occorre la denuncia della parte lesa unicamente quando la violenza sessuale è avvenuta fra due coniugi o due conviventi? Procedibilità d'ufficio, doppio regime o querela di parte?

La legge contro la violenza sessuale è una legge urgente e necessaria. Su questo non esiste il minimo dubbio. Troppe volte abbiamo letto o udito di sventurate donne violentate e di fatti che si concludevano in maniera infame. Troppe volte nei processi per stupro abbiamo visto calpestate ogni idea di giustizia, umiliata e oltraggiata la parte lesa, troppe volte di abbiamo visto alzarsi e trionfare un'idea delittuosa dei rapporti fra donna e uomo.

Per troppo tempo nella nostra Costituzione è regnato un principio falso, che cioè la violenza sessuale fosse un reato contro la morale. E in realtà un reato contro la persona. La presenza d'un principio falso, in una Costituzione, spande nella società concezioni infette, dalle quali è arduo difendersi, come dai bacilli del colera.

Si tratta però d'una legge difficile, perché investe la zona più segreta, più oscura e più vulnerabile della vita umana. Sopra questa zona è difficile costruire una legge, e difficile è perfino portarla luce con delle parole. Non esiste nulla al mondo che sia sottorano come i rapporti sessuali, come i loro consensi e le loro ripulse, nulla che sia così diverso in ogni singolo essere, nulla che sia così lontano dalle parole.

Forse per questo, intorno a questa legge sono sorti tanti conflitti, tanti dubbi e tante perplessità. A ognuno vengono in mente i sinonimi diversi, gruppi umani diversi, circostanze diverse, ognuno sente il proprio pensiero sbalzare fra le più diverse condizioni umane e i più diversi destini.

In un primo tempo, ho ritenuto di dover votare per la querela di parte. Mi sembrava che a denunciare la violenza sessuale dovesse essere la donna che l'aveva subita e lei sola. Lei sola aveva la facoltà di scegliere se raccontare ai giudici la violenza subita sul suo corpo o tenerla segreta. Poi però ho pensato che sbagliavo. Come può un delitto contro la persona restare impunito perché la vittima preferisce tenerlo nascosto? Come può un delitto venir punito o passare indenne, a seconda d'una volontà personale? Non devono forse i delitti essere puniti comunque e sempre? E ricordiamo inoltre la realtà italiana. Non esistono forse in Italia tante donne che tacciono una violenza subita perché immerse in una condizione di servitù secolare, così da non credere di poter chiedere soccorso all'esterno, donne che si rimpicciangono nella propria sventura come nel fondo di un pozzo?

E pur vero che fra uno stupro occasionale e magari casuale, compiuto su una donna da un estraneo, e uno stupro quotidiano e continuato, compiuto da un uomo sulla moglie o sulla donna che vive con lui, la differenza è immensa. I rapporti che sono maturati nel corso del tempo fra due conviventi o due coniugi non hanno abitualmente come fondamento unico la vita sessuale, ma hanno anche un altro fondamento profondo e tenace, di memorie e di pensieri comuni, dove il sesso è del tutto assente. La violenza sessuale può essere accettata dalla donna tristemente e per ubbidienza, ma anche per pazienza, per compassione, per una sorta di tenerezza materna, e simili sentimenti non la rendono meno dolorosa ma in qualche modo pressoché sopportabile. E però invece a volte non è affatto detto che una violenza quotidiana e continuata, nel tepore familiare, sia meno lacerante e meno umiliante, e anche meno criminosa di uno stupro

occasionale e casuale. Esistono conviventi forzate e matrimonii da gran tempo morti, coniugi che custodiscono da anni un rapporto straziato, donne che non divorziano perché gliene manca il coraggio, uomini che violentano la moglie perché di quel rapporto logorato e straziato non resta altro, donne che non si ribellano perché non sanno a chi chiedere aiuto. Io non credo che la famiglia sia sacra, però credo che sia un luogo dove al suo intessuto sentimentale discordanti e complessi, di scarsa comprensione per gli estranei. Per questo, nei confronti della violenza sessuale molti ritengono che sia giusto il doppio regime, cioè la procedibilità d'ufficio negli stupri occasionali o comunque compiuti all'esterno d'una unità familiare, e la querela di parte per quanto riguarda i coniugi o i conviventi. Ma in verità si tratta d'una soluzione insostenibile e a pensarci bene anche folle. Ne risulterebbe una complicazione assurda e in definitiva sormontamente ingiusta. La legge deve essere uguale per tutti. Non c'è scritto in ogni aula di tribunale? Come accettare che una legge venga applicata in forma diversa, quando si tratta di conviventi o quando si tratta di non conviventi? Come può la legge isolare le famiglie e assegnare loro un comportamento speciale?

Votare per la procedibilità d'ufficio, sempre e comunque, mi sembra dunque il voto più giusto. In questa legge più che in ogni altra è necessario che i magistrati valutino ogni circostanza e giudichino caso per caso. È necessario che siano dotati d'intuito e d'una estrema sensibilità e attenzione. È certo più semplice giudicare d'uno stupro occasionale, avvenuto magari per strada, quando la vittima ne porta ancora i segni visibili sulla persona e negli occhi. Più difficile giudicare d'uno stupro che si protrae da anni fra le pareti domestiche. All'interno d'una coppia di conviventi o di coniugi, potrebbe accadere che la donna si dichiarasse vittima di violenza sessuale per qualche sua motivazione abietta. Le donne non sono sempre e necessariamente degli angeli e delle vittime, sono a volte invece delle vipere e delle lenocce, ricordiamo perché troppo spesso si rischia di dimenticarlo. Un amico a cui ho detto che pensavo così, mi ha risposto che si tratta però di casi anomali e insoliti. Perché? Non è mica vero. E d'altronde di casi anomali, mali e insoliti sono piene le strade. Gli uomini non sono sempre e necessariamente degli stupratori. In molti vincoli di convivenza possono essere loro i ricattati o gli oppressi, e può accadere che vengano accusati di stupro mentre sono innocenti come l'acqua. Anche questo troppo spesso si rischia di dimenticarlo.

**N**el delitto di violenza sessuale, quanto mai arduo appare il compito dei magistrati. Occorre infine ricordare che vittime di stupri sono a volte gli uomini o i ragazzi. Dico questo perché la parola stupro evoca sempre donne e solo donne. Anche gli uomini vengono violentati. Pensiamo a ciò che accade negli accenti maschili o nei riformatori. Qualcuno, nel dibattito alla Camera, l'ha ricordato.

Se ci diamo a riflettere sulla legge contro la violenza sessuale, non si finisce mai di immaginare infinite situazioni diverse. Ognuno s'accorge che nel mondo possono intrecciarsi le più svariate forme di oppressione e di sopraffazione. Cercare di insegnare tutte è impossibile. A una legge non si deve chiedere troppo. Stefano Rodotà, in un suo intervento alla Camera, ha detto che una legge non ha il potere di migliorare la società, ma ha però il potere di rimuovere gli ostacoli che impediscono di migliorarla. È vero. Definire la violenza sessuale come un delitto contro la persona è certo una grande conquista. Occorre ora che tutta la legge vada in porto. Ma anche occorre che poi si ricostruiscano i rapporti fra uomo e donna, lacerati e straziati nello sfascio universale, nella scomparsa dei valori reali. Questo non può certo essere il compito di una legge. Questo è il compito di ogni singolo essere, nell'intimo della sua anima e del suo destino.